

Economia lavoro

«Il problema non riguarda solo barboni ed immigrati, ma anche i lavoratori»

Carniti: «Una paga da un milione Ecco la povertà»

«I poveri sono aumentati. In Italia oggi è povero chi guadagna intorno ad un milione al mese e, quindi, anche chi lavora». Pierre Carniti, presidente della commissione sulla povertà presso la presidenza del Consiglio, accusa la «demagogia» della destra su questo tema, critica le politiche della sinistra e chiede un maggior sostegno del reddito familiare. «Non sono poveri solo gli emarginati ma anche operai e cassintegrati»

RITANNA ARMENI

ROMA Il povero non è solo il mendico non è il barbone che dorme nelle metropolitane. Oggi nell'Italia che si avvia al duemila la povertà ha attraversato l'area del lavoro. Vi si è insediata. Il confine fra poveri e lavoratori è diventato più labile del passato. Insomma la povertà è cambiata. Si è differenziata. Ha colpito persone strati sociali che parevano aver allontanato da sé questo spettro. Pierre Carniti è stato nominato di recente presidente della Commissione sulla povertà presso la presidenza del consiglio ed in questa intervista sui «poveri» cancella più di un luogo comune. Quello ad esempio secondo cui nei paesi occidentali ci sono sempre meno poveri. Non è vero. «I poveri sono aumentati», dice l'ex sindacalista ed oggi dirigente dei Cristiano sociali - l'area della povertà si è allargata e oggi coinvolge anche chi lavora. Ci sono vere e proprie povertà da lavoro.

E allora, tenendo conto delle trasformazioni che hanno profondamente modificato i paesi economicamente avanzati, che definizione daresti oggi della povertà in Italia?

C'è un parametro convenzionale per definire i poveri. Si considerano tali coloro che hanno la metà del reddito medio procapite del paese nel quale vivono. Poiché il reddito medio in Italia è attorno ai 23 milioni chi ha un reddito inferiore agli 11 milioni è mezzo povero. Quindi la nostra povertà non è quella del Bangladesh. Non tutti quelli che in Italia sono poveri sono alle prese con il problema della sopravvivenza. Essere poveri in un paese ricco e altra cosa. Significa davvero essere «umiliati e offesi»: essere esclusi dalla riconoscibilità sociale. I poveri non hanno voce, non hanno peso, non contano.

In Italia, quindi, si è poveri con poco meno di un milione al mese, per la precisione con 960 mila lire mensili?

Può sembrare un'assurdità quando si pensa che nel mondo ci sono poveri che vivono con 100 dollari al mese. C'è una destra in questo paese che ritiene eccessivo, demagogico assistenzialista fare attenzione a chi ha questo reddito. Ed è sbagliato. Sotto alcune soglie nei paesi ricchi si è poveri davvero ed esclusi. **Da che cosa sono esclusi e a cosa devono rinunciare questi poveri da un milione al mese?** Devono fare a meno di certi consumi ad esempio. Al di sotto di quella soglia di reddito ci sono delle privazioni che sono tanto più intollerabili in una società in cui i consumi sono altissimi. E in cui anche i costi sono molto alti. Chi ha un reddito di un milione e vive in una grande città paga il biglietto dell'autobus 1200 lire. Non dimentichiamolo.

La povertà, quindi, non è solo un fatto economico. Che cosa è allora?

È un insieme di fattori fra cui quello economico. Sono poveri i barboni, i tossicodipendenti, gli handicappati, gli immigrati. Naturalmente la povertà è tanto più acuta quando i fattori sono più di uno. Un handicappato con un reddito misero è più povero di altri poveri. Insomma la povertà è molto diversificata. Nel definirli occorre tenere presente tutte le forme di disuguaglianza e di esclusione.

Perché oggi in Italia ci sono più poveri? Si fa una cifra di circa 9 milioni, il 15% della popolazione. Ci possono essere due ipotesi. O le politiche sociali in questo paese sono quantitativamente insufficienti o sono qualitativamente sbagliate.

Quale di queste due spiegazioni ti sembra oggi più probabile?

Sono entrambi veri. Le risorse sono insufficienti e male orientate. **Un esempio di insufficienza?**

Le misure a sostegno del reddito familiare. In Italia c'è la situazione peggiore di tutta l'Europa e riguarda proprio i poveri del lavoro. Chi fa

Carta d'identità

Pierre Carniti è diventato leader del movimento sindacale nel ruggenti anni '60, come capo della Fim nazionale. Durante l'autunno caldo trasformò l'organizzazione del metalmeccanico della Cisl nella punta di diamante delle lotte egualitarie degli anni '70. Sull'onda di questa affermazione entrò nella segreteria della Cisl, per diventare subito dopo segretario generale, il primo e finora l'unico, non iscritto alla Dc. Con lui il sindacato cattolico accentuò la sua autonomia e si propose come interlocutore privilegiato del governo. Nel 1984, durante il governo Craxi sostenne il taglio della scala mobile e si oppose al referendum proposto dal Pci. Lasciò subito dopo la segreteria della Cisl e diventò deputato europeo nelle liste del Psi. Insieme a Gorrieri ora è il leader del Cristiano-sociali nello schieramento progressista.



Pierre Carniti

Mario Sayadi

l'operaio del terzo o del quarto livello chi sta alla catena di montaggio per intenderci e ha un reddito dal milione e tre al milione e cinque al mese se ha famiglia a carico è povero. A maggior ragione chi è cassintegrato. O chi fa l'operaio e vive in una grande città. Questi redditi vanno integrati.

Nel resto d'Europa non è così?

Nei paesi europei a questo scopo si spende cinque volte di più che da noi. E in Italia al danno si aggiunge la beffa: noi redistribuiamo solo un terzo di quello che viene trattenuto ai lavoratori dipendenti dalla cassa unica assegni familiari. Raccogliamo 13.000 miliardi all'anno e redistribuiamo poco più di 4000.

E quali sono le politiche sociali sbagliate o male orientate?

Prendiamo i tossicodipendenti. Lasciamo da parte le questioni di principio. Possiamo constatare che le strutture di aiuto e di recupero seguono ipotesi metodologiche diverse se non contrapposte. E oggi non sappiamo che cosa è utile, qual è il metodo effettivamente efficace nella lotta alla droga. E non sapendolo evidentemente sprechiamo risorse anche in direzione sbagliata.

Ma perché in questi anni la politica sociale è stata così inefficace? Chi l'ha determinata? Chi ha sbagliato?

Berlusconi propone ancora oggi la

riduzione della pressione fiscale che sarebbe a suo parere eccessiva. Cosa non vera dal momento che in Italia supera di poco il 40% e in paesi che economicamente stanno meglio di noi siamo attorno al 44%.

Cosa succederebbe se Berlusconi dovesse vincere?

Berlusconi dà implicitamente una indicazione: il risanamento si ottiene tagliando le spese, cioè a carico di chi sta peggio. Se vencesse in Italia la destra alla Berlusconi questa sarebbe la sua politica. Questa linea anche se non nella maniera rozza e brutale indicata dal cavaliere è stata sostenuta in Italia e in Europa negli ultimi anni. E il taglio delle spese sociali ha portato alla crescita della povertà.

E la sinistra ha avuto una politica per la povertà? Oppure la cultura della destra ha potuto vincere perché ha offuscato le idee e la pratica della sinistra ed anche questa è diventata portatrice di una politica dei tagli, sociali e dell'individualismo e della competizione?

La cultura del reaganismo e del Thatcherismo che ha dominato l'Europa ha condizionato psicologicamente la sinistra offuscando i suoi valori. La povertà nella cultura egemone era considerata qualcosa di cui si sarebbero dovute occupare le dame di S. Vincenzo non la politica. La

cultura della destra selettiva individualista concepiva la politica economica e quindi lo sviluppo non come un *tapis roulant* che trascina tutti ma come una maratona in cui il gruppo si sgrana qualcuno si perde per strada altri non arrivano al traguardo e pazienza. Questi sono i costi della competizione. Si è vero questo ha avuto un peso sulla cultura della sinistra di questi ultimi anni. Che è stata stordita dalla vittoria della destra e dalle ricette neoliberaliste. Ma non sulla tradizione della sinistra che si è formata se mai sulla idea di riscatto degli «ultimi».

Insomma la sinistra ha perso qualcosa per strada. Ed il mondo cattolico? Sono rimasti gli unici ad occuparsi degli ultimi?

Si è stato così. La cultura cattolica è molto radicale. Gesù Cristo non era un menescivolo. Il cattolicesimo ha sentito molto più della cultura laica questo problema. La testimonianza l'esempio l'impegno diretto sono elementi profondi di questa cultura cattolica e hanno orientato l'esperienza individuale e collettiva anche in questi anni difficili.

Hai detto che il lavoro fa parte dell'area della povertà. Perché è avvenuto questo? Hai una spiegazione?

Perché le politiche contrattuali hanno tendenzialmente sottovalutato il lavoro manuale. È stata fatta una

campagna contro l'egualitarismo e l'appiattimento in nome di una non ben precisata «professionalità». Che è diventata quasi una parola magica che spiegava e giustificava tutto. Si è riaperto un ventaglio retributivo le differenziazioni salariali sono aumentate il lavoro manuale è stato punito quello intellettuale «opravalutato». E tutto questo ha prodotto disastri non da poco.

E ora che gli anni dei rampantismo sembrano passati e la parola solidarietà viene pronunciata a voce più alta, quali rimedi puoi suggerire per scongiurare la povertà?

Sono realista. Forse la povertà non la possiamo eliminare possiamo però evitare che si allarghi come è avvenuto in questi ultimi anni. E allora la prima cosa è fare una giusta diagnosi non confondendo una malattia con un'altra. Per ciascuna forma di povertà occorrono rimedi specifici. La povertà da lavoro ha bisogno di risposte diverse da quella che deriva dalla tossicodipendenza. E allora dobbiamo innanzitutto socializzare le conoscenze. In altri paesi europei sono state fatte cose efficaci che possiamo riprendere. Ci sono esempi di lotta alla povertà in Olanda e Danimarca che hanno dato risultati positivi tanto che i dati sulla povertà sono in controtendenza rispetto ai nostri. Da noi aumenta. Si riduce

L'Italia è solo quindicesima tra i paesi ricchi

Tra i sette grandi, ma... L'Italia che è fra i primi sette paesi industrializzati è solo al quindicesimo posto nella graduatoria della ricchezza. Al primo posto la Svizzera e prima del nostro paese anche Irlanda e Finlandia. Fra i paesi poveri al primo posto il Mozambico con 60 dollari di reddito procapite.

Un dollaro al giorno. Oltre un miliardo di persone, un quinto della popolazione mondiale, vive con meno di un dollaro al giorno. Il dato è stato diffuso dalla Banca mondiale che ha esaminato la situazione economica e sociale di 207 paesi.

Povertà e vita media. Sopravvivenza e standard di vita sono strettamente legati. La vita di un bambino nato nella Guinea Bissau il cui reddito procapite è di 210 dollari è di 39 anni di un bambino nato in Giappone terzo fra i paesi ricchi è di 79 anni.

Nove milioni di poveri. I poveri in Italia sono quasi nove milioni. Sono considerati poveri i cittadini il cui reddito è inferiore alla metà del reddito procapite del paese di appartenenza. Nel caso dell'Italia il reddito procapite è di circa 23 milioni annui.

Gli anni della recessione. Nel 1992 e nel 1993 in Italia si sono ridotti consumi e occupazione. Nel '92 la spesa alimentare è scesa al 22,4% rispetto al 22,7 del '91. I disoccupati nel '92 aumentano di 146.000 unità nel '93 di altre 350.000 circa. Il tasso di disoccupazione supera la soglia del 10%. Nel 1993 calano anche i salari reali dell'1,4%. Infatti di fronte ad un tasso di inflazione del 4,2% i salari nominali sono saliti solo del 2,8% e negli ultimi mesi dell'anno sono rimasti invariati.

Famiglie ricche e povere. Nel 1991 il reddito mensile delle famiglie italiane è risultato pari a 2.996.000 lire. Risulta più alto il reddito di quelle famiglie nelle quali il capofamiglia ha un livello professionale elevato pari a 3.519.000 medie. Le famiglie dell'Italia settentrionale e centrale hanno un reddito del 26,7% superiore a quelle del mezzogiorno 3.215.000 lire contro 2.545.000.

Più vecchi e meno istruiti. Fino ai 41-50 anni del capofamiglia il reddito medio delle famiglie cresce (punta massima 3.668.000 lire) poi decresce fino al minimo assoluto nella classe di età che va dai 65 anni in poi. Per le famiglie di lavoro ha bisogno di redditi medio e di 2.083.000 lire mensili. Ancora più drammatica la situazione delle famiglie il cui capo è analfabeta. Infatti il loro reddito medio è appena di 1.779.000 lire mensili. La situazione migliora con l'aumento dei livelli di istruzione. Il reddito medio delle famiglie il cui capo ha la licenza elementare raggiunge i 2.637.000 mentre con la laurea il salto è a 4.737.000 lire.

In un libro luci e ombre di una Camera del lavoro storica. Cento anni di sindacato a Napoli

Antonio D'Auna, appaltatore cavaliere ex consigliere comunale presidente della società centrale operaia dalle esplicite simpatie per Crispi. «Tra le accuse nei suoi confronti «Rapporti con il potere dominante contiguità con ambienti camorristici: uso privato dei mezzi finanziari del sindacato». È un personaggio tra i più noti della Napoli fine ottocento tra i primi segretari della Camera del Lavoro. La sua vicenda insieme ad altre ben più nobili è raccolta nel volume che un giornalista Matteo Cosenza ha compiuto lungo cento anni di vita del movimento operaio napoletano. L'occasione? Un compleanno eccezionale: cento anni dal 1894 al 1994 il volume («Il ricatto» Franco di Mauro Editore) è accompagnato non solo da un prezioso itinerario bibliografico e da una puntuale cronologia ma anche da un pacchetto di immagini d'epoca. Il tutto per dar vita ad una storia vera «incorporata» fatta di lotte esaltanti ma anche di episodi sgradevoli

come quelli riferiti a quel cavaliere D'Auna che si era impadronito della rappresentanza dei lavoratori napoletani. Il suo primo atto politico era consistito nel rivolgere al re un devoto pensiero a una assicurazione. «Lo speranzoso sguardo degli onesti operai si fissa nel sovrano faro luminoso e protettore degli umili». Altro episodio sgradevole è quello che investe nel 1907 il segretario Eugenio Guanno accusato ingiustamente di «aver ingannato diverse volte gli operai» e di essere persino sul libro paga della questura. C'è una inchiesta e i contestatori vengono espulsi. E se facciamo un salto di mezzo secolo troviamo (1955) queste parole di Angelo Abenante: «Il rigore morale era portato fino all'eccesso e agli errori fino alla crudeltà. La crudeltà per esempio di espellere compagni per intelligenza con la polizia solo sulla base di processi indiziari quando poi quegli stessi compagni continuavano a prestare la loro attività nei luoghi di lavoro con serenità o di invitare un dirigente a lasciare il sinda-

cato per aver ricevuto delle camicie da un datore di lavoro dopo una trattativa». Ma certo la centenaria Camera del Lavoro di Napoli non è solo abitata da queste vicende. Attorno c'è il tumulto delle prime lotte come quella all'ufficio meccanico di Pietrarsa nel 1863 conclusa con nove morti e 32 feriti. Come lo sciopero dei cocchieri che nel 1893 protestano contro i tram e per tre giorni la città viene messa a ferro e fuoco. Come la rivolta del pane nel 1898. E poi la «settimana rossa» nel 1914. Il novecento passa attraverso la nascita della prima commissione interna nel ottobre 1943 all'Acquedotto. Fino alla lotta per i sussidi guidata dal leggendario capo-popolo Clemente Maglietta nel 1946 e poi la lotta contro le gabelle salariali. Siamo con la «vergenza Campania» e il tentativo di incontro con il movimento dei disoccupati ai giorni nostri. Il tutto intrecciato alle tumultuose trasformazioni

produttive. Una storia a parte quella di quella altrettanto interessante dei rapporti tra sindacati e partiti amici. E così scopriamo che nel dopoguerra a Napoli nascono due partiti comunisti e due Camere del Lavoro contrapposte. C'è qui la figura di un personaggio drammatico e singolare come Enrico Russo. È lui già segretario della Camera del Lavoro prima del fascismo a ricostituire la nuova organizzazione. Russo nel congresso di Livorno si era schierato tra i terzinternazionalisti. Aveva aderito al Pci solo nel 1924 poi con dannato a cinque anni di confino in fuga in Francia e in Belgio colonnello in Spagna nella brigata Lenin aderente al Poup. E per questo finisce «nella lista nera staliniana». È in carcere a Lucera quando c'è la Liberazione di Napoli. La sua nuova Camera del Lavoro è osteggiata da Eugenio Reale. Salvatore Cacciapuoti Maurizio Valentini anche per motivi politici i primi sono per l'unità nazionale il secondo per la cacciata del re. La ferita lentamente viene rimarginata ma Enrico Russo scomparirà dalla scena. Così lo commemorò Clemente Maglietta. La sua biografia al di là delle diverse collocazioni avute in Spagna era leggendaria. Nel congresso del 1945 Giuseppe Di Vittorio gli offrì di vivere alla Cgil con stipendio assicurato. Rifiutò



Di Vittorio mentre parla alla Camera del lavoro di Napoli

perché non era politicamente d'accordo con noi e scomparve. Un uomo onesto. Morì solo e dimenticato in un mendicium. È un neo per noi e per tutta la classe operaia. Una prova del cinismo che troppo spesso ci contraddistingueva in quei tempi. Altri episodi meno amari riguardano il rapporto spesso nero-oro tra Cgil e Pci. Così nel 1947 - quando an-

cora la Cgil era unitaria - Salvatore Cacciapuoti aveva mobilitato le sezioni del Pci con tabelloni in cui De Gasperi veniva effigiato con la corda al collo. Di Vittorio «si amareggiò al punto di perdere la sua proverbiale capacità oratoria». Altro episodio nel 1961 relativo ad uno sciopero ad oltranza pro lamato tramite manifesto. Il segretario della Camera del Lavoro Carlo Fermanello testimonia. La Federazione del Pci - segretario Aliverti - fece deflaggere il manifesto perché non lo condivideva. Quale lezione da questo groviglio di fatti e menzogne? Forse quella ripresa dalla prefazione di Francesco De Martino: «La vita dell'organizzazione sindacale meridionale in genere e di Napoli in particolare è piena di luci e di ombre. È un insegnamento per il futuro. Ed è anche un messaggio per il futuro. Napoli oggi e di fronte a sfide di una portata immensa tra estremismo e rassegnazione appunto. Con un sindaco Antonio Bassolino figlio della migliore tradizione operaia».